

Summit di Cosa nostra ai Cantieri Navali

Il magazzino è in via Cimbali, a due passi dai via Don Orione e appartiene ai Cantieri Navali. In realtà, dice l'ultimo collaboratore, lì dentro si svolgevano summit di mafia. I locali erano a disposizione delle famiglie che da sempre controllano la cosca dell'Acquasanta: i Galatolo, i Fontana, i Ferrante, tutti più o meno imparentati tra loro. In quel deposito che doveva ospitare cavi, tubi e attrezzi da lavoro, si trattavano invece affari criminali. Pizzo, messe a posto, droga, i boss discutevano sicuri che nessuno si avvicinasse, intorno giravano le ronde dei «picciotti». Il racconto di Giovanni Ferrante è appena accennato nelle dichiarazioni depositate due giorni fa al processo che si svolge con il rito abbreviato a carico di oltre 60 presunti affiliati e fiancheggiatori del clan, ma su questi incontri nei locali in uso alla più grossa azienda privata della città ci sono diversi accertamenti in corso. Chi erano i partecipanti di quei summit, quando si sono visti l'ultima volta, quali decisioni sono state prese in questo magazzino? Gli inquirenti della direzione distrettuale antimafia ed i finanzieri del nucleo valutario stanno lavorando per dare risposte a queste domande.

Ferrante è stato piuttosto esplicito e le sue dichiarazioni, che per ora si conoscono solo nella versione più sintetica dato che i verbali completi si avranno solo tra qualche giorno, hanno fornito diversi spunti su cui indagare, ad iniziare dal magazzino a disposizione dei capimafia. «Il magazzino di via Cimbali - dice il collaborante -, era del Cantiere Navale ed era a disposizione ai fini degli incontri della famiglia mafiosa».

Ai Cantieri, fa intendere Ferrante, i boss della borgata erano di casa. Tanto che già nel corso delle indagini, gli inquirenti hanno chiesto e ottenuto il sequestro di una cooperativa, la «Spavesana» che sarebbe stata direttamente controllata da Cosa nostra. Il collaboratore conferma questa ricostruzione e fornisce un dettaglio inedito che la dice lunga sul potere intimidatorio della cosca e la sua penetrazione nel tessuto produttivo. I dipendenti della «Spavesana», dice Ferrante, non guadagnavano quanto era riportato sulla loro busta paga, il clan infatti imponeva delle «trattenute» sullo stipendio, il cui ricavato andava a ingrossare i capitali in nero gestiti dalla cosca. Parte di questi soldi venivano impiegati per pagare gli stipendi ai pezzi grossi del clan, che in realtà non svolgevano alcuna reale attività nella coop. Una vera e propria estorsione sulla pelle degli operai, che però non è mai stata denunciata, nonostante il malumore tra i dipendenti. A questo proposito, Ferrante tira in ballo Roberto Giuffrida, responsabile della «Spavesana», anche lui sotto processo.

«Gli operai prendevano meno di quanto riportato in busta paga e i conti li faceva Roberto Giuffrida e nessuno si è mai opposto a me anche ai fini della firma delle buste paga - mette a verbale il collaboratore -, I soldi in nero che derivavano dalle buste paga gonfiate servivano anche per pagare mio zio Stefano (Fontana). All'inizio mio zio Stefano nel 2008 chiese a Giuffrida 1.300

euro al mese. Dopo la scarcerazione di Gaetano (Fontana) sono diventate 1.500 come per la Picchettini (altra coop finita nell'indagine, ma mai sequestrata, *ndr*). Giuffrida è stato presidente della Spavesana».

Ai pm della Direzione distrettuale antimafia che lo interrogavano, Ferrante ha precisato di avere percepito anche lui uno stipendio, che tra l'altro non è mai stato decurtato né a causa della cassa integrazione che a quanto pare riguardava solo gli altri dipendenti, né per la sua detenzione in carcere.

«Io lavoravo per 2.500 euro ma c'è stato un periodo di cassa integrazione e io ho sempre preso 2.500 euro al mese - afferma -... e quando sono stato in carcere, ho continuato a prendere la stessa somma a titolo di retribuzione. Anche mio zio ha continuato a prendere 1.500 euro al mese. Giuffrida dopo il mio ingresso nella Spavesana ha anche preteso che i conteggi mensili non avvenissero unitamente ai partecipanti della cooperativa. Tutto è passato in mano a Giuffrida anche se gli operai della cooperativa si lamentavano».

Ferrante ha anche specificato in che modo percepiva da detenuto questo stipendio da parte della cooperativa.

«Quando ero in carcere - precisa -, le somme le percepivo tramite Giulio Biondo, salvo 400 euro che percepivo mediante bonifico presso l'agenzia di Banca Sella dove avevo contratto un mutuo». Insomma un affare di famiglia la «Spavesana», la coop nella quale Ferrante era entrato 13 anni fa, grazie ad una raccomandazione alla quale non si poteva dire di no. E con un incarico preciso.

«Io sono entrato nella Spavesana nel 2008 grazie a mio zio Stefano Fontana - dice Ferrante -. Dopo l'omicidio di Tomaselli (Stefano Tornaselli, 60 anni, caposquadra della Spavesana ucciso il 23 settembre 2007) il quale non era ben visto dagli operai, mio zio Stefano mi mise all'interno della cooperativa per proteggere Roberto Giuffrida. Io peraltro ero anche il rappresentante di mio zio e la gente, che mi conosceva tutta come tale, faceva quello che dicevo io, perché sapevano chi rappresentavo».

Leopoldo Gargano